

Il Palazzo di Tauride

*Scuola
di Tauride
30.1.83*

VENIVA chiamata «palazzo di Tauride» la vecchia sede della Duma aristocratica e borghese, da dove Lenin doveva poi diffondere le sue famose «tesi di aprile».

Il romanzo che Elio Bartolini ci presenta con questo metaforico titolo rappresenta l'ultima fatica di questo enigmatico autore.

La rappresentazione del dramma interiore del Patriarca di Venezia che ricordiamo nel più bel romanzo di Bartolini, *«Pontificale in S. Marco»* si sposta questa volta nella cronaca della crisi di coscienza e di identità di due amiche che si rincontrano in una clinica dove una delle due giace malata. Entrambe sono delle reduci del mitico sessantotto, ed entrambe sono diventate due signore al di sotto della quarantina benestanti e annoiate da una vita borghese che non ricorda neanche da lontano i sogni e le speranze di quegli anni che molti ricordano come quelli della «Grande Occasione Perduta».

Oggi le «compagne» di allora nel confrontarsi si scoprono o, come nel caso di Mirta (una delle due protagoniste del romanzo) oppresse da un senso di abulia e di indifferenza alla vita, o peggio, come nel caso di Anna (l'altra protagonista)

sciocche e ostinate interpreti di un ruolo giovanilmente anticonformista assolutamente anacronistico e talvolta grottesco.

Manca in quest'opera, diremmo naturalmente, dato anche l'argomento, sia la forza narrativa, sia il rigore letterario e filologico del già ricordato *«Pontificale in S. Marco»*. Quello che invece colpisce è la grande familiarità dell'autore con i problemi, con l'iter morale e intellettuale oltre che politico di una generazione certamente tra le più difficili e contraddittorie del secondo dopoguerra.

È questo l'aspetto più interessante del libro: la capacità di Bartolini di proiettare sulla tela di una storia privata di due donne, dalla vita sostanzialmente banale, la storia generale e quindi legata alla vita pubblica di una generazione che ha visto sotto i suoi occhi trascorrere il fallimento di un'epoca.

Fiumi di inchiostro sono corsi su questa generazione di reduci da un sogno rivelatosi di plastica.

Nessuno aveva finora però tentato di entrare nel profondo delle coscienze dei protagonisti di quei giorni lontani. L'autore del romanzo compie questo

tentativo; il risultato è però tristissimo.

Dai lunghi dialoghi che intercorrono tra Mirta e Anna nella penombra della stanza di una clinica metaforicamente trasformata in «Palazzo di Tauride», emerge la sconcertante realtà di un vuoto interiore, che evolve in un desiderio totale di annullamento, che il fallimento di un sogno non basta a giustificare.

Se dopo quindici anni i protagonisti e nel caso le protagoniste del sessantotto sono arrivati a queste conclusioni, viene fatto di pensare che già allora fossero presenti nelle coscienze di quei giovani i germi della disfatta spirituale.

Non dobbiamo allora stupirci del fallimento drammatico di una «rivoluzione» voluta forse da molti, magari inconsciamente, solo per dare un minimo di senso ad una esistenza che già allora si presentava caratterizzata da un terribile grigiore e priva di qualsiasi motivazione ideale che la rendesse degna di essere vissuta.

Daniele Milani

ELIO BARTOLINI, *Il Palazzo di Tauride*, Rusconi, Milano, 1982, pp. 135, L. 7.000